



Aiutiamo chi nel M5S non vuole il populismo

L'INTERVENTO

ALESSANDRO BRATTI*

L'ESPERIENZA FATTA RECENTEMENTE IN QUALITÀ DI RELATORE SUL PROVVEDIMENTO COSIDDETTO «DECRETO EMERGENZE» mi induce a fare alcune riflessioni riguardo al rapporto che il Partito democratico debba tenere nei confronti del Movimento Cinque stelle, o meglio dei loro rappresentanti.

La mia idea di politica, al di là dei tatticismi a volte necessari, si concretizza nel cercare nelle soluzioni decisionali ciò che è meglio non per una parte o per alcuni ma per il Paese. Non vi è dubbio che una buona soluzione nasce non da un pasticcio in cui ognuno riconosce un pezzo del suo ma da un confronto nel merito,

anche aspro, che poi si concluda con provvedimenti che davvero siano efficaci e i più utili possibile per i cittadini.

Chi si sottrae al confronto delle idee è destinato a perdere! Cade la maschera e i cittadini se ne accorgono. Credo quindi che il percorso inaugurato di recente in Parlamento dove come principale partito della maggioranza abbiamo offerto alle opposizioni e, al M5S in particolare, elementi importanti su cui confrontarsi senza chiusure aprioristiche sia il metodo giusto. Nella discussione di merito si comprende chi è in grado di esprimere idee e soluzioni, chi vuole davvero rompere la liturgia vecchia e inconcludente per cui se si è all'opposizione si è sempre contro e chi è in maggioranza ha sempre ragione.

All'interno del Movimento

Cinque stelle vedo tanti giovani e colleghi che hanno il desiderio di partecipare ai processi costruttivi delle norme. A volte non si è d'accordo, ma su tante questioni si trovano delle basi comuni. Poi però vedo una parte il cui unico obiettivo non è questo ma esattamente quello originario, della trattativa con Bersani per intenderci, il cui «mantra» è distruggiamo la partitocrazia. Soggetti guidati forse dall'esterno, a cui non interessa il merito di ciò che si sta facendo ma il cui obiettivo è di cercare di compiacere una base elettorale che sta subendo una forte emorragia, perpetuando slogan distruttivi e degni della peggior politica. Questa oggi è la parte che controlla il Movimento Cinque stelle.

In una parte del Partito democratico colgo a volte una

reazione quasi infastidita quando si cerca questo confronto. Viene giudicata una perdita di tempo. Io non la penso così! Non si tratta di lavorare per costruire una nuova ipotetica maggioranza, cosa su cui io sono molto scettico, ma di fare una operazione verità nell'ambito delle forze del cambiamento. Se davvero il M5S è una forza innovativa così come esso si definisce lo si deve misurare nei fatti concreti e per il momento, al di là di qualche piccolo episodio, ha dimostrato di essere una forza conservatrice con una forte connotazione populista. Compito nostro far emergere invece quella forza propulsiva e anche di novità che quel movimento incarna e contribuire ad indirizzarla nel tempo verso un'idea riformista della società.

*Deputato Pd
relatore sul decreto Emergenze

La Costituzione di Casaleggio

SEGUE DALLA PRIMA

Al centro vi è l'idea che «la democrazia rappresentativa, per delega, perderà significato. È una rivoluzione prima culturale che tecnologica». In questo contesto, «muta la natura» del Parlamento: i suoi componenti «devono comportarsi da portavoce, il loro compito è sviluppare il programma elettorale e mantenere gli impegni presi con chi li ha votati», con la conseguenza che dovrà essere introdotto il *recall* dei deputati. Ma l'agenda costituzionale pentastellata è assai articolata e richiede una revisione dell'«architettura costituzionale nel suo complesso in funzione della democrazia diretta», e occorrerà introdurre «il referendum propositivo senza quorum, l'obbligatorietà della discussione parlamentare delle leggi di iniziativa popolare, l'elezione diretta del candidato che deve essere residente nel collegio dove si presenta, l'abolizione del voto segreto, l'introduzione del vincolo di mandato».

Secondo Casaleggio, la democrazia diretta è *leaderless* e il concetto di leadership è incompatibile con essa. Così come la segretezza, che deve cedere il passo in via generale alla trasparenza, che in futuro «diventerà obbligatoria per qualunque governo o organizzazione». In tale contesto «il parlamentare o il presidente del Consiglio è un dipendente dei cittadini, non può sottrarsi al loro controllo, in caso contrario non si può parlare di democrazia diretta e forse neppure di democrazia».

Alle interessanti - ma per nulla nuove (si vedano il cartismo, i movimenti svizzeri per la democrazia diretta, alcuni filoni del pensiero comunista, ecc.) - proposte di Casaleggio è possibile opporre almeno tre ordini di obiezioni.

In primo luogo la democrazia diretta postula la partecipazione permanente dei cittadini alla vita pubblica. Ma questa si scontra con l'esigenza della divisione del lavoro, che è alla base di ogni società organizzata: in virtù di essa solo una parte relativamente ridotta di cittadini può dedicarsi a tempo pieno - magari per un periodo limitato - alla gestione della cosa pubblica. Oltre alle sfide che il lavoro e la complessità della vita urbana contemporanea pongono al cittadino, vi è la legittima aspirazione a ricercare la felicità anzitutto nella vita privata, mentre il tempo che è possibile dedicare alla politica è ridotto, salvo che nella dimensione locale.

Del resto, la riprova di questa sfida viene proprio dalla crisi della de-

L'ANALISI

MARCO OLIVETTI

L'idea di contrapporre la democrazia diretta alla democrazia rappresentativa è antica, ma ha dato vita a soluzioni autoritarie

democrazia dei partiti: al di là delle tendenze oligarchiche di questi ultimi (tendenze a cui non sono sottratti i movimenti), la realtà delle democrazie contemporanee evidenzia proprio una riduzione della partecipazione dei cittadini nei partiti politici. Cosa ci assicura che grazie a Internet non sarà più così e che attraverso la rete sarà possibile una partecipazione ordinata (da popolo, non da folla) alla vita della *polis*? E come tutelare i cittadini che decidono di partecipare solo occasional-

mente, specie qualora essi siano la larga maggioranza dell'elettorato?

La seconda obiezione si riferisce all'idea - assai schematica - che i parlamentari possano ridursi a portavoce di programmi predeterminati in sede elettorale. Se ciò deve senza dubbio avvenire per i grandi principi orientatori della linea politica di un partito, questa tesi tace sul fatto che la realtà si modifica continuamente e che sorgono ogni giorno problemi nuovi (si pensi ai governi eletti nella prima metà del 2001, chiamati a governare dopo l'11 settembre).

Come è possibile governare un Paese con deputati «ingessati» sulle proposte sulla base delle quali sono stati eletti? E se si muove dall'idea che i movimenti o partiti che competono nell'arena elettorale esprimono solo una parte degli interessi presenti nella società, come è possibile raggiungere compromessi (che, come osservava Kelsen, sono essenziali in democrazia) in un sistema in cui i parlamentari sono vincolati al mandato degli elettori e al programma su cui sono stati eletti?

Ma l'obiezione più radicale riguarda proprio l'idea centrale di Casaleggio: quella della democrazia diretta come forma di democrazia alternativa alla rappresentanza. Certo, il guru del M5S non arriva a teorizzare la soppressione del Parlamento (come Schmitt, Lenin e Mussolini), ma preconizza una sua radicale trasformazione, che investirebbe la politica democratica nel suo complesso.

La riflessione contemporanea sulla democrazia partecipativa, tuttavia, sta percorrendo un'altra strada: quella dell'integrazione, correzione e arricchimento della rappresentanza con istituti come l'istruttoria pubblica delle leggi e il dibattito pubblico (che sono stati previsti dalla legislazione regionale in Emilia-Romagna e Toscana). E su questa linea non è impossibile correggere istituti come il referendum e l'iniziativa legislativa, ma alla condizione di non coltivare l'irrealistica illusione di un corpo sociale capace di autogovernarsi unicamente attraverso queste procedure e una rete di cittadini portavoce.

Che la leadership sia un ingrediente ineliminabile della democrazia contemporanea è del resto un dato acquisito da Hermens in poi e ciò è vero nei movimenti ancor più che nei partiti. La pratica del Movimento 5 Stelle in questi mesi (Grillo e Casaleggio *docent*) ne è una conferma.

COSÌ HA PARLATO IL GURU AL CORRIERE DELLA SERA



«Le più immediate modifiche (alla Costituzione) sono il referendum propositivo senza quorum, l'obbligatorietà della discussione parlamentare delle leggi di iniziativa popolare, l'elezione diretta del candidato che deve essere residente nel collegio dove si presenta, l'abolizione del voto segreto, l'introduzione del vincolo di mandato».

«La democrazia diretta, resa possibile dalla Rete, non è relativa soltanto alle consultazioni popolari, ma a una nuova centralità del cittadino nella società. Le organizzazioni politiche e sociali attuali saranno destrutturate, alcune scompariranno. La democrazia rappresentativa, per delega, perderà significato».

«La rete rende possibili due estremi: la democrazia diretta con la partecipazione collettiva e l'accesso a

un'informazione non mediata, oppure una neo-dittatura orwelliana in cui si crede di conoscere la verità e di essere liberi, mentre si ubbidisce inconsapevolmente a regole dettate da un'organizzazione superiore. Può essere che si affermino entrambi. Certo, è molto più probabile che il controllo totale dell'informazione (...) avvenga nei Paesi dittatoriali o semi dittatoriali e che la democrazia diretta si sviluppi nelle democrazie occidentali e che queste aree in futuro confliggano». «Comunque, che in futuro sia possibile una guerra mondiale, per le risorse come il gas, l'acqua e il petrolio, non sono certo l'unico a dirlo».

«Ho un'ottima opinione di Assange. Ha rischiato e si è posto contro poteri enormi. La trasparenza in Rete è un'arma assoluta e lui l'ha usata. Spero di incontrarlo a Londra nei prossimi mesi».

sulle sue purghe e i suoi autodafé. Eppure, quando cinguettava a *L'Unità*, il «bollettino» che ora disprezza, era molto più «riflessivo» e persino divertente. Ora invece, punto sul vivo dal «bollettino», si agita in trance come una vignetta vivente.

E, tipo Bracardi o Aristogitone di Renzo Arbore, così ci apostrofa: «Vergognati».

Ci imputa persino di aver omesso la parola «brigadiere» nell'articolo «Guardia, guardia scelta, maresciallo», con riferimento alla famosa commedia di Bolognini. Ma si capisce. Al brigadiere ci tiene.

gio?

«Eventualmente nel decreto sicurezza a firma del ministro Alfano. Che però, per questioni pratiche, io terrei diviso dal testo carceri. Sono partite diverse».

Sul civile il governo ha già fatto un mezzo miracolo.

«La svolta sono i giovani laureati che faranno la pratica collaborando con il giudice, come già avviene negli studi legali. E poi i 400 giudici onorari in Appello e i 30 magistrati in più in Cassazione. Daremo un taglio del 30 per cento all'arretrato di cinque milioni di cause».

3 milioni di cause arretrate nel penale, l'unica soluzione sono indulto o amnistia? «È una questione su cui più prima che dopo le forze politiche in Parlamento dovranno meditare».

Oggi arriva la sentenza Ruby. Il governo rischia?

«Il governo rischia se non fa le cose. Se le fa, va avanti e rischia invece chi cerca costantemente di sovrapporre i piani. Chi punta a far andare a casa il governo per questioni giudiziarie pagherà un prezzo molto alto in termini politici ed elettorali».